

“Parroci confusi di fronte alla mafia”

L'80 per cento dei parroci palermitani continua ad avere molti dubbi su come affrontare il problema mafia. E una sola grande certezza: i collaboratori di giustizia vanno bocciati perchè calcolatori e opportunisti», «desiderosi di vendetta», «strumento di uno Stato debole e incapace», talvolta anche «strumentalizzati dai magistrati». Una ricerca della facoltà di Scienze della formazione di Palermo rivela una Chiesa che ha davvero le idee poco chiare sulla strada da intraprendere per redimere i boss e sconfiggere Cosa nostra. Un questionario di 28 domande ha così classificato: «parroci disattenti rispetto al problema mafia», il 20 per cento; «parroci incerti e confusi», fra il 60 e il 65 per cento. Solo il 15 per cento «ha piena consapevolezza della specificità del problema mafia» e «indica un intervento della Chiesa in sinergia con lo Stato». Condurre l'analisi su Chiesa e mafia è stato un gruppo di lavoro composto da Alessandra Dino, docente di Sociologia giuridica e della devianza, da Anna Maria Milito, che insegna Statistica, e dallo storico della Chiesa Francesco Stabile, già postulatore della causa di beatificazione per don Pino Puglisi. Il campione delle interviste era rappresentato dal 20 per cento dei parroci della diocesi di Palermo, scelto in maniera omogenea per fasce d'età e zone. Non è stato davvero facile portare a termine il lavoro: il 30 per cento degli intervistati si è rifiutato di rispondere, avanzando le giustificazioni più diverse.

Per la prima volta, nasce una ricerca scientifica che fotografa le tante, a volte troppe, contraddizioni della Chiesa palermitana a 12 anni dalla morte del parroco Puglisi, ucciso da Cosa nostra per il suo impegno pastorale. Quasi tutti gli intervistati riconoscono nel martire della Chiesa di Brancaccio un esempio (per la cronaca, il 13 per cento ritiene che Puglisi sia stato «poco prudente», il 3 per cento non lo conosce e il 3 per cento ha «qualche dubbio»). I problemi iniziano quando si entra nel concreto dei problemi: il 56,5 per cento dei parroci intervistati si dice consapevole che la Chiesa siciliana dovrebbe fare molto di più sul tema mafia. Così nello specifico: il 41 per cento riconosce che sono stati fatti molti passi avanti anche se l'impegno non appare ancora del tutto adeguato, per cui occorrerebbe una pastorale meno accomodante e una revisione dei modelli catechetici attualmente proposti; il 3 per cento ha risposto che «la Chiesa dovrebbe essere più esplicita nel condannare il fenomeno mafioso salvando l'uomo»; il 12,5 per cento sostiene che «mancano interventi specifici della Chiesa a livello culturale»..

Da dove ripartire? Il 41 per cento degli intervistati non accetta la dizione di «prete anti-mafia»: il 65,5 si dice pronto ad accettare l'invito di un uomo d'onore: «nell'ambito del ruolo sacerdotale» (il 37,5 per cento), «solo con il fine di tentare la conversione» (il 28 per cento). C'è invece chi non vuole sentire orlare degli inviti dei mafiosi: è il 25 per cento.

Gli studiosi hanno chiesto ancora: «Se le capitasse di essere contattato da uomini di Cosa nostra per ottenere un incontro e portare i sacramenti ad un latitante, come si comporterebbe?». Il 41 per cento ha risposto che «andrebbe senza indugi in quanto rientra nella missione del sacerdote mettersi a servizio di un percorso di redenzione». Un più accorto 22 per cento ha detto che «chiederebbe consiglio al vescovo». Un altro 25 per cento ha ribadito che sarebbe sbagliato portare i sacramenti senza prima una bella confessione e una conversione del latitante. Questa terza risposta è quella più rispondente alle indicazioni che l'arcivescovo Salvatore De Giorgi diede dopo il caso di frate Mario Frittitta, che aveva incontrato il mafioso Pietro Aglieri.

La ricerca della facoltà di Scienze della formazione è parte di un più ampio lavoro di analisi condotto sul tema del «network mafioso»: ha come obiettivo quello di «comprendere quale sia il posto che occupa il problema mafia nel vissuto e nella pastorale dei singoli parroci, e quanto questo problema e le sue ricadute siano presenti nella quotidianità della vita una comunità parrocchiale.

Alla fine, il gruppo più cospicuo è risultato quello dei cosiddetti “incerti-confusi”. Arriva a 60-65 per cento : «Si caratterizza - hanno scritto gli studiosi- per la sua scarsa precisione e per una certa ambiguità nell’affrontare il tema: questa ampia parte del campione mostra di entrare di frequente in contraddizione per le posizioni assunte sui diversi temi; prevale una certa mancanza di coerenza, un’approssimazione e una prefigurazione di soluzioni di intervento non sempre adeguate rispetto a un problema di cui però si coglie la rilevante importanza. C’è un’attenzione particolare al problema mafia, alle sue origini e alle sue ricadute culturali, che però porta ad invocare semplicemente la necessità di un maggiore impegno nella predicazione e nell’educazione dei giovani». Fra gli “incerti” e i «consapevoli» ci sono i «tradizionalisti disattenti»: «Mostrano di avere una conoscenza molto approssimativa del fenomeno mafioso, non rispondono a specifiche domande, hanno conoscenze stereotipiche. Inoltre, evidenziano il favore per un atteggiamento di netta contrapposizione con l’azione dello Stato, talvolta portando attacchi specifici e diretti nei confronti della magistratura». Non finisce qui: i tradizionalisti-disattenti «propongono e giustificano un concetto di religiosità intimistica e individualista, nel quale il problema-mafia diventa il problema individuale della “pecorella smarrita”. Emerge il volto di una Chiesa molto attenta ai singoli individui - conclude la ricerca - ma incapace di cogliere la dimensione sistemica delle problematiche sociali».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS